



Narrativa

I edizione: ottobre 2019
© 2019 Lit Edizioni Srl
Tutti i diritti riservati

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni Srl
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@castelvecchieditore.com
www.castelvecchieditore.com

ristampa

anno

8 7 6 5 4 3 2 1

2019 2020 2021 2022

Gian Ruggero Manzoni

IL SACRIFICIO DEI PEDONI

C A S T E L V E C C H I

*A Pier Vittorio Tondelli, Andrea Pazienza,
Francesca Alinovi, Freak Antoni, Carlo Mazzacurati,
Mauro, Marinella, Barbara, Tito,
e ai tanti altri che oggi non ci sono più*

*Una battaglia non è la guerra, questo si sa,
e una guerra non è tale senza piano strategico
e soprattutto senza grido di lotta e cioè
“all’attacco, all’attacco!”*

PIER VITTORIO TONDELLI, *Altri libertini*

La prima fuga

Il sacrificio è forse il tema tattico più spettacolare del gioco degli scacchi. Come dice il suo nome, consiste nel sacrificare volutamente uno o più pezzi del proprio schieramento al fine di ottenere dei vantaggi...

Il giubbotto mi stava largo, erano giorni che non mangiavo e non mi radevo, comunque, allora, il fisico c'era, ero in tiro splendido, e andava bene così. Nessun orpello addosso, e i capelli corti, totalmente fuori moda, non certo da ribelle settantasettino, ma come portavano i fasci, che mi rendevano strano tra gli altri dalle chiome alle spalle, o raccolte a coda, o con in testa cespugli ricci, come quelli che avevano certe ragazze calabresi o siciliane, poi barbe, basettoni, baffi alla West Coast, alla sfattona, alla freakettona, giacche di velluto, camicie del nonno o del bisnonno a righine e col colletto alla coreana, perché il vintage andava molto, poi gonne alla zingaresca, poi magliette o canotte con scritte inneggianti al "mondo nuovo" o con sopra flash psichedelici, panciotti, anche quelli portati dal nonno o dal bisnonno, e orecchini, e anelli ai lobi, come i pirati, e anelli alle dita, d'argento, forgiati in India o a Bali, per chi se li poteva permettere, poi collane e braccialetti, poi, quelli più incazzati, senza orologio, che ancora non lo porto, perché l'orologio voleva dire che eri servo del tempo o eri un fighetto del cazzo, perciò gente da pestare, e quel mio inseparabile chiodo di pelle nera, strano anche lui, che piaceva tanto a quel trans del baretto di Porta Lama là dove bazzicavo, che si faceva chiamare Barbara, che batteva alla Fiera, che aveva poco più di vent'anni come noi, poi ammazzato

non si sa da chi e buttato in una discarica a Lodi. Bellissimo, bellissima, che nei giorni prima del disastro mi allungava le dieci o venti carte mentre non me ne accorgevo. Me le infilava nelle tasche dei jeans lisi, stretti a tubo, fuori moda anche quelli, perché allora molti ancora a zampa d'elefante, solo di moda, per quel che era di moda in certi ambienti del Movimento o dell'Autonomia, portavo gli stivaletti col tacco tagliato alla texana, neri, che col giubbotto nero e i capelli corti mi avrebbero fatto passare per un infiltrato se, in facoltà, non fossi stato uno tra quelli conosciuti. Quindi ero un bizzarro connubio fra rosso, che più rosso non si può, e nero, che più nero non si può, ma così era la mia anima, e così le mie due metà, ma me ne resi conto solo un qualche anno dopo, una volta fatto il militare. Sì, mi resi conto che ero un impenitente irriducibile "rossobruno" in cerca di rogne e nulla più, un malinconico, a volte freddo, a volte spietato cercatore di rogne. Un irregolare, privo di parte e di colore. Un "bel tenebroso", come un tempo si diceva, spesso con ironia. Un maledetto alla Rimbaud o alla Baudelaire, così me la raccontavo, comunque un gran *poseur*, alla francese, e mi piaceva, solleticava il mio senso estetico, il mio ego, il mio narcisismo, e il coraggio di andare all'avventura, poi il cacciarmi nella mischia, e anche quel fazzoletto sul volto, come i banditi dei fumetti, tra un lacrimogeno e una spranga, qualsiasi tinta di bandiera si servisse, sotto qualsiasi comando si azionasse, ma pur per fare legna, per stendere chi davanti, per dire che c'ero, per chiazzare i sampietrini di sangue, nero o rosso che fosse, i colori, poi, dell'anarchia, e di quel mercenario e di quella "dolce bestia"... come mi chiamava Marinella... che sono sempre stato, anche per molti anni a seguire.

Metto il gettone e alzo la cornetta, la cabina sta sul Primo Binario, con me Mauro, l'inseparabile, figlio di contadini, ma altro killer pari mio, quello che poi venne fermato con me da due sbirri in borghese, più altri due con le mani già sulle pistole, in Strada Maggiore, meno di un mese dopo, il 10 marzo 1977: ci bloccano, perquisa, ci trovano i ferri addosso, via, ci portano in questura poi a San Giovanni in Monte, dentro uno stanzone dove eravamo quasi cento, perché le celle tutte piene, lo stesso al carcere di Ferrara, di Ravenna, di Forlì, di Modena, di Reggio, di Parma. Le galere non contenevano più i fermati, gli arrestati, chi in attesa di processo, molti per direttissima, poi la legge Reale, le leggi

speciali antiterrorismo di Cossiga, ministro dell'Interno, e di Andreotti, Presidente del Consiglio dei ministri, poi il Codice Rocco, una delle tante eredità che restavano dal fascismo, e io e Mauro al gabbio, in gattabuia, in gaiba, mentre fuori ammazzavano Lorusso e, il 14 marzo, i cingolati e le autoblindo entravano in Bologna. Ma noi al gabbio, nel momento cruciale, mischiati coi neri in odore di Ordine Nuovo, mischiati con quelli in odore di Prima Linea, mischiati con quelli di Servire il Popolo o di Potere Operaio, coi pusher, i tossici e coi comuni, ma si sa, il gabbio affratella, al gabbio, tra politici, non ci si scanna, è per strada che uno lo fa... perché noi si era gente di strada... invece al gabbio ci si scambiano anche le sigarette, si parla, ci si trova quel tanto uguali, pieni di livore, pieni di tutto, con la voglia di menare le mani, ma non lì, la politica resta fuori dalla gattabuia, perché al gabbio si è tutti estremi e tutti contro il sistema, contro le sue istituzioni, contro i borghesi, contro la loro ipocrisia, e contro i giudici che ti andranno a processare.

Faccio il numero nel casino della stazione, come che tutta Bologna si fosse riversata a quell'ultima fermata. Bologna, città che allora, da buon romagnolo, non amavo, perché, oltre che operaia, con salsicce alle mastodontiche Feste dell'Unità, anche opportunisticamente bottegaia, e per lo più sporca, da sfiga, da vite allo sbando. Bologna la Rossa, la manichea, l'asfittica, la chiusa in sé. Da un lato i grassi, dall'altro i magri, da un lato i colti ben piazzati, dall'altro i dilettanti allo sbaraglio che, credendosi, anche loro cercavano uno spazio dove potersi esibire, da un lato i ricchi, dall'altro le zecche e le piattole. Poi l'università, la superba, l'antica, la famosa... a scoreggiare sopra tutti.

In quei giorni il DAMS era lì lì per essere occupato, mi dissero che Eco era stato processato dagli studenti, gli urlarono del trombone e del leccaculo del rettore, poi la pula e i caramba che, alla prima alzata di cresta, già saettavano qui e là coi gipponi, bombati come vespe, a cognac, a caffè, ad anfetamine, per tenere il nostro urto, e anche quelle, a loro, le forniva lo Stato "a gratis", mentre altri, per spararsi roba, dovevano fare su radio dalle macchine, fare appartamenti, oppure battere, fare pompini alla Fiera o nei cessi dei cinema, o lungo i Viali, o prenderlo in culo dal cummenda che voleva spassarsela alla faccia della moglie, e si sbatteva ragazzetti e ragazzette dell'età del figlio o della

figlia, ma poi che rottura di cazzo i tossici, che lagna, e sempre a fare colletta, tra un bocchino e l'altro, o a cercare di fregarti quelle quattro lire che avevi in sacca. E quando li beccavo a maneggiarmi, giù cartoni, con Mauro sempre a caccia di spacciatori, gente infida, gente unta, gente subdola, perché il fumo sì, sì la gangia, ma no la polvere, perché la polvere la trafficano i mafiosi coi politici che li coprono, e anche certi pulotti, i carabinieri no, quelli erano troppo coglioni per fare business... troppo coglioni o troppo onesti a quei tempi, o almeno così girava voce.

Dall'altra parte della cornetta rispose una tipa che era a casa del Pier, il Tondelli, io le faccio che sono un suo amico e che ho bisogno di parlargli. Il Pier è a Correggio. Ha mollato Bologna quando sono andati i primi sbudellamenti. Il Pier non è uomo da strada e piazza, lui combatte con la penna e il teatro, è un cattolico del resto, e si fa amare per la sua sensibilità, la sua comprensione, il suo parlare sempre partecipe, la sua non violenza, il suo non volere far capire di essere un culo, ma noi lo sapevamo già, ma ci andava bene lo stesso, anche se i culi non andavano bene né ai fasci né all'ala dura del Movimento, né agli stessi comunisti. I neri e i rossi d'assalto si trovavano anche in questo, nel non digerire le culandre, oltre che nell'essere compatti e maschi quando c'era da menare le mani o sputare in faccia agli sbirri, al questore, al prefetto, al magistrato, al professore di turno.

Allora i soli prof che potevano parlare col Movimento erano il Celati, il filosofo Melandri, il regista Squarzina, il Paolo Fabbri, l'Ance-schi, perché amava lo sperimentale ed era rispettato, poi il poeta Roversi, l'amico di Pasolini, ma lui insegnava dentro la sua libreria Palmaverde, non aveva bisogno di una cattedra, meno il Barilli, già più dentro ai meccanismi dell'accademia. I restanti muti, oppure la loro auto andava a fuoco, o quella di loro moglie. Infatti, di tutti i prof avevamo l'indirizzo di casa e loro lo sapevano, glielo avevamo fatto sapere, così, tanto perché si regolassero, e chi non si regolava veniva castigato, prima processato in aula, poi a fuoco la macchina, tanto la benzina, per queste robe, non mancava mai.

Mentre la tipa alla cornetta va a chiamare il Pier, chiedo a Mauro cosa stia dicendo la radio. Lui aveva sempre il transistor in tasca, ne-

cessitava averlo, necessitava essere sintonizzati sulle frequenze dell'Allice che dava le direttive e ti segnalava dove le camionette e le auto degli sbirri, dove stavano caricando, dove stavano pestando.

Lui mi fa: «Pare abbiano sfondato un picchetto vicino al DAMS. Bifo dice che questa sera si terrà un'assemblea a Lettere per decidere che fare contro quelli di CL... di Comunione e Liberazione... perché stanno rompendo i maroni e si sono schierati del tutto col potere».

E io: «Stasera ci saremo già cavati da qui, che se la sbrighino Bifo e i suoi, noi facciamo per conto nostro, come sempre».

Poi, finalmente, dopo un ciabattare che mi arriva dalla cornetta, ecco la voce del Pier.

«Pronto» lui fa.

E io lo investo: «Sono il Conte, qua ormai va un bordello della Madonna, io e Mauro siamo stati segnalati, ci hanno anche fotografato. Come parte il primo treno... che sia per la bassa o per Milano... noi lo prendiamo per darci un po' di spazio. Siamo compressi. La storia si sta facendo pesa».

Il Pier tace.

Continuo: «Tu sai dove abito, se ci dovesse succedere qualcosa fammi il piacere di dirlo ai miei».

E lui, con fare ansioso: «Ma va così di merda?».

«Non va bene. Gli sbirri assieme al sindaco, alla giunta comunale e al PCI si stanno organizzando, ma per adesso teniamo. I neri hanno lasciato Bologna perché stiamo diventando in troppi, però dicono che continuano a pestare di brutto a Roma e a Milano, ma di neri, a Bologna, neanche l'ombra, giusto un qualcuno del FUAN o extra, ma già neutralizzati o in galera... solo quelli di CL stanno facendo i coglioni. Mi spiace per te che vieni da quel quartiere, ma certi cattolici si stanno muovendo da cazzo».

«Ma io non ho niente a che fare con Comunione e Liberazione» lui ci tiene a precisare.

«Lo so, lo so, era tanto per dire, non te la prendere, comunque hai capito? Noi adesso saltiamo sul primo treno e andiamo. Staremo fuori un qualche giorno, poi torniamo. Quando sarò di nuovo a Bologna ti chiamo. Se entro una settimana non mi senti, vuole dire che è successo qualcosa e tu telefona ai miei e di loro che con me c'è anche Mauro... loro sanno chi è Mauro... 0545 73122... segnatele... l'hai fatto?».

«Sì... ma state attenti. Ma dov'è che andate?».

«Te l'ho detto, il primo treno che passa noi ci saltiamo su, che vada a Lecce o a Torino non ha importanza. Ho deciso che dobbiamo cavarci da qui».

«Ti abbraccio» lui mi fa.

«E io ti bacio anche», e rido.

Lui mi dice: «Ma quanto sei fuori, vi siete già cannati?».

«Sarò fuori come te... anche se sei da mamma rimani fuori lo stesso».

E lui, ridendo: «Mio cugino è fuori... sono quattro giorni che sta incollato alla radio o alla televisione poi mi dice: bravo che sei venuto a casa... bravo... l'Italia è in mano ai barbari», e giù a ridere ancora, quindi continua, «comunque presto arrivo, te lo sei poi letto quel libro di Bataille che ti ho prestato?».

«Ma figurati! Ma dove vivi?! Pensi che abbia avuto il tempo di leggere?».

E il Pier: «Mi raccomando, non perderlo, ci tengo».

«Va bene, va bene, non ti preoccupare... fidati... ma adesso noi andiamo. Ti voglio bene. Ci vediamo, non ti preoccupare», e riattacco.

Mauro mi domanda: «Cos'ha detto?».

E io: «Che presto arriva e se ho letto il libro di Bataille che mi ha prestato... il Pier è fuori come un balcone... figurati se l'ho letto! Poi manco mi ricordo dove l'ho messo».

E Mauro: «L'hai lasciato da Marinella l'altra sera, lo so perché con la copertina ha fatto i filtri per le canne, diceva che il cartoncino andava bene».

«Ma porco! Ora dovrò comprargliene uno nuovo... cazzo! Lui l'aveva anche tutto sottolineato. Ma vaffanculo! Anche Bataille ci voleva!».

«Lo faremo su alla Feltrinelli, poi lui se lo sottolineerà ancora» mi fa serafico Maurone, «oppure sottolinealo tu, qua e là, poi contagli la zecca che è il suo».

Io sorrido poi dico: «Ma quando glielo do bisogna che il Pier si sia fatto una boccia di Sangiovese, così, magari, ci crede anche».

«Nella vita l'importante è crederci» butta Mauro.

«O credere?» gli rimando.

«Farsi dei convintoni perché, se non ti fai dei convintoni, poi rischi che non ti resti niente in mano».

«Tu dici che la sfangeremo stavolta... che li manderemo tutti a casa e daremo fuoco al Parlamento?».

«Mi sento di sì, poi me l'ha detto anche la Sandra che legge i tarocchi».
«Mauro, coi tarocchi di Sandra mi ci pulisco il culo. Andrà come l'andrà, l'importante è che ci siamo... che siamo qui».

«Questa, Conte, ci sta paro paro. Questa ci sta paro paro. Condivido e te l'appoggio. Noi, qui e adesso, ci siamo. Che non si dica che ci siamo tirati indietro. E che la vada come la vada, non me ne frega un cazzo. Io ci sono e basta. Mauro c'è!», e nel ribadirlo si accalora.

Ma ecco giungere un treno. Binario Due, quello che porta a nord.

Al Macondo! Vai al Macondo!

Ovviamente saliamo senza fare il biglietto. Era un convoglio lungo lungo che andava a Milano.

Chiedo a Mauro: «A Milano, o ci fermiamo prima?».

E lui: «Hai gente dove andare... prima... oppure no?».

E io: «Se per questo non ce l'ho neppure a Milano... ho i cugini, ma non mi sembra il caso».

«Abbè» fa lui, «allora a Milano, e poi vediamo».

A Reggio Emilia arriva il controllore.

«Biglietti!».

E noi zitti, sbracati in uno scompartimento di seconda con un prete, una signora anziana e uno calvo, forse un rappresentante, un assicuratore o un bancario, che ci osservavano come fossimo delle scimmie, poi c'era un altro scoppiato come noi, un tipo col cappotto nero, la faccia da indio e i capelli scuri e untati, lunghi fino alle spalle. Puzavamo anche, visto che Mauro e io erano giorni che non ci facevamo una doccia, e fumavamo una sigaretta dietro l'altra, visto che allora, su certi treni, non esistevano carrozze fumatori e carrozze no, poi si poteva fumare ovunque, cinema, osterie, bar, ospedali, nei corridoi delle scuole, e qualcuno lo faceva anche in aula.

La signora porge il biglietto, il prete uguale, il calvo idem, quando tocca a noi, muti, a guardare il soffitto, a guardare per terra, a guardarci in faccia l'un l'altro, da veri paraculi.

«E allora, ragazzi, ce l'abbiamo il biglietto oppure no?».

Il tipo sfattone, l'azteco che ci sedeva al fianco, con accento marchigiano, gli fa: «Lo sai compagno ferroviere che c'è la rivoluzione?».

E il controllore, un meridionale: «Non cominciamo con queste storie che tra Cesena e Imola ho già avuto dei problemi con altri cinque come voi e sempre con 'sta tarantella della rivoluzione. Poi, compagno, lo dirai a tuo fratello. Tira fuori il biglietto altrimenti chiamo il capotreno che lui sa come regolarsi con la polizia ferroviaria!».

Io butto: «Cazzuto il compagno!».

E Mauro: «Proprio cazzuto, ma si sa, i ferrovieri sono sempre stati dei bravi compagni!».

«Ehi!» lui grida. «Poche prese per il culo che non ho tempo da perdere! Fuori i documenti! Adesso vi faccio il biglietto da Bologna fino a Parma, che è la prossima. Non so dove siate saliti, ma farò così. Poi vi faccio anche la multa, perché i furbi sulle spalle di chi lavora non li ho mai sopportati!».

«Allora non sei proprio un compagno, sei un democristiano di quelli più minchie» gli sibila il freak di Macerata, «come vi si mette una divisa e un berretto in testa, diventate peggio della Gestapo».

«Sì, è un democristiano» incalza Mauro.

«Per me è un socialdemocratico di Saragat» rimbalzo io.

«Ve la siete cercata, adesso vado dal capotreno!» e parte a tutta manetta verso la testa del convoglio.

Mauro guarda fuori dal finestrino, fa una botta di conti e dice: «Abbiamo passato Sant'Ilario d'Enza, fra neanche venti chilometri siamo a Parma, se noi andiamo in coda al treno è facile che non ci becchiamo... via!».

Attraversiamo come rulli compressori altri vagoni di seconda, poi quelli di prima, poi altri di seconda, quindi sblacchiamo nell'ultimo.

Naso al vetro, leggiamo San Prospero-Pozzetto Piccolo.

«Ormai ci siamo» fa Mauro.

Avanti coi freni.

«Parma... stazione di Parma!» lanciano gli altoparlanti.

Il convoglio si doveva ancora bloccare che avevamo già tirato su il maniglione dello sportello, poi, una volta fermi, ci fiordiamo giù e, mani in tasca, iniziamo a passo svelto a recuperare la banchina verso gli edifici.

Non avevamo percorso cento metri che saltano giù dal treno il controllore e il suo capo, il quale, inquadratici, inizia a dare fiato a un fischietto o per intimorirci oppure per chiamare la pula.

Invece di metterci a correre, il marchigiano tira fuori la lama e si para davanti ai due che trasecolano, al che Mauro non aspettava altro e caccia fuori anche lui lo scatto. Io no, io tengo lo scortico in tasca.

Quelli indietreggiano.

Il fattone di Macerata fa, con una ghigna da delinquente incallito: «Mettiti ancora quel fischio in bocca che te lo infilo in gola poi te lo recupero nello stomaco!».

Mauro è anche lui pronto, io resto quel tanto indietro, per vedere le mosse.

I viaggiatori sulla banchina si accorgono della storia, alcuni tagliano l'angolo, altri, temerari, iniziano a raccontarla che si stia calmi, che non si fa così, che chiamano la polizia, che se facciamo un gesto abbiamo il carcere a vita, che loro sono testimoni, poi due sceme urlano, poi uno sfracello, così che dobbiamo badare ai ferrovieri e anche ad altri dieci che si sono messi in testa di fare gli eroi del menga. Tra questi anche dei proletari, dei lavoratori, si vede dalle tute che portano.

Io butto a loro: «Compagni, noi siamo nella ragione, loro sono nel torto, loro sono i servi del potere!».

Un anziano di quelli mi ribatte: «Voi siete i servi... siete dei servi e non ve ne accorgete. Povere teste balenghe! Poi dite che siete dalla parte di noi che si lavora? Voi fate il gioco dei padroni, come lo fanno i neri e i preti!».

Mauro mi mastica: «Qui, se non ci muoviamo, la butta male, inventati qualcosa».

Mi guardo attorno, vedo che appoggiati al recinto in stampato di cemento ci sono due bidoni della spazzatura, grido agli altri: «Di qua! Di qua!».

Veloci, facciamo un qualche passo indietro, i miei due compari sempre con le lame volte verso i ferrovieri e gli spettatori non paganti, poi ci giriamo e prima io, poi il marchigiano, poi Mauro saltiamo sui bidoni, buttiamo un piede sulla recinzione e ci lanciamo di là. Siamo in un parcheggio... penso un parcheggio per le auto dei ferrovieri... in fondo un cabinotto con dentro un tipo, e una sbarra. Corriamo, ci buttiamo sotto la sbarra, il guardiano, intento a leggerci «La Gazzetta dello Sport», neanche si accorge di noi, al che avanti a correre, loro due con le lame sempre in mano, che se uno scivolava magari se la piantava da solo in pancia, poi via dentro una stradina, poi via dentro un'altra, poi un corso, poi un'altra strada, che i polmoni ormai mi scoppiavano, poi

Mauro si blocca e ansima: «Non ce la faccio più! Abbiamo messo dei metri tra noi e loro... calma... adesso calma».

Piegano le lame, se le mettono in tasca, facciamo altri duecento o trecento metri al passo, sempre col cuore in gola, quindi ci buttiamo dentro a un circolo ARCI. Nessuno, sono le 13, la gente è ancora a casa a fare pranzo.

«Una birra... due birre... tre birre», le pago e ce le tracanniamo.

Piano piano riprendiamo fiato. Piano piano. Tra noi neppure una parola.

Poi esce il marchigiano: «Ma in che cazzo di storia ci siamo infilati stavolta?».

«In una storiaccia pesa» sospiro.

«In una delle nostre» mormora Mauro.

«Io mi chiamo Giacomo, ma mi dicono il Messicano» fa quello di Macerata.

«A me dicono il Conte e lui è Mauro», così che le presentazioni sono fatte.

«Io ho un po' di fumo» ci smolla l'azteco, «ci facciamo uno spino per rilassarci?».

«Facciamoci 'sto spino» gli risponde Mauro.

Usciamo, becchiamo una panchina in un parchetto e il tipo, tirate fuori le cartine, inizia a rollare.

«Cos'è?» gli chiede Maurone.

«Del Marocchino» fa Giacomo, «ma invece del tabacco gli faccio il fondo con la Maria».

«Questo scaccola il Marocco e fa un mix con la Maria!» esclama il mio amico, poi, rivolto al tipo: «Alla faccia, vi trattate bene voi di Macerata!».

E lui: «Non sono di Macerata, sono d'Ascoli... ma ci trattiamo bene lo stesso», e sorride, bravo più che mai e svelto a far su le trombe.

Io do giusto tre tiri, il resto se lo sparano gli altri due drughi.

Iniziamo a ridere come scemi, poi viene su la storia di prima. Partiamo ridendo ancora, parlando delle facce stralunate dei ferrovieri e degli operai, della nostra impresa, del come siamo ganzi nel tirare fuori le lame, poi, piano piano, inizia a strisciare la para. Un qualche silenzio, un qualche sospiro, un qualche: «Però, ciocca 'sta roba»; un qualche: «Cazzo che pacche che dà», e ancora silenzio, e ancora sospiri.

Quindi inizio io: «Ma che cazzo ha detto quel vecchio... che noi siamo servi come i fasci? Ma come cazzo ce l'ha menata quella nerchia? Quello era un PCI anche se non voleva... quello non ha capito un cazzo di noi!».

«Non capiscono un cazzo» fa il Messicano, «inutile volerli parlare, quelli hanno la testa lessata, sono inquadrati, siamo dalla loro e ci dicono dei fasci e che ci muoviamo come i fasci e che la democrazia qui, e che la democrazia là, e che il governo di solidarietà nazionale, e che le lotte dei lavoratori, e che non si può avere tutto subito, e che la partecipazione, e che la Resistenza, e che un cazzo e che un altro... ma che un cazzo li ammazzi, dico io! E sono così in tutt'Italia, dalla Sicilia a Bolzano, dal '68 in poi non hanno capito più un cazzo di quello che stava succedendo, poi si lamentano che c'è gente dei loro che ha iniziato a sparare... eccerto che c'è... ed era ora!».

Fa Mauro: «Mio padre è dei loro, come mio zio, ma tra fratelli sono diversi. Hanno la tessera del PCI da prima della guerra, sono stati partigiani, ma a mio padre non gli cala che noi si voglia andare per le spicce, dice che sgrugneremo contro un pilastro e che così non si combina un cazzo se non il fare il gioco della DC, dei preti, dei massoni e dei padroni. Mio zio, invece, è tutto gasato dalle storie che stanno succedendo. Dalle BR. Da tutti 'sti casini. Mi ha detto che se avesse ancora vent'anni sarebbe dei nostri».

«Mio padre è ancora più sfiduciato» butto io, «dice che se non è cambiato un cazzo dopo la Liberazione, difficile che possa cambiare adesso; lui dice che l'Italia sarà sempre la stessa fino a quando avremo gli americani in casa, il Vaticano e tutto quello che lavora sotto... pensate alla bomba di piazza Fontana, e a quelle di Brescia e dell'Italicus. Lui dice che gatta ci cova, che magari la mano è stata quella dei fasci, ma che la CIA e anche i nostri Servizi c'entrano, e noi cartole a credere di risolvere 'ste storie con le robe che facciamo e con tre lame. Poi siamo a gruppi, non c'è una strategia comune, andiamo così, andiamo entusiasti ma da improvvisati. Giusto i compagni in clandestinità sono organizzati, e forse anche certi neri, ma non tutti, anche loro vanno a momenti e a bande».

Silenzio. Facce assortite nei pensieri. Guardo bene Giacomo. Non mi ero accorto che sotto la frangia tenuta lunga, come poi i capelli, aves-

se una cicatrice che gli correva orizzontalmente per tutta la larghezza della fronte, come che un coltello apache avesse tentato di togliergli lo scalpo. Il segno della ferita era quasi del colore della pelle, anche per questo, seppure quel tanto largo, si mimetizzava con l'incarnato del viso. Stavo per domandargli cosa gli fosse successo quando un colombo in volo mi spara una cagata sulla spalla. Checcazzo, quel figlio di puttana di un colombo! Porta fortuna, sosteneva mio babbo quando succedevano fatti simili. La merda porta sempre fortuna, anche quando la pesti. Da quel che mi ricordo è una delle poche volte che mio padre, coi suoi vecchi detti romagnoli, non ci abbia preso.

«A me è venuta fame» dice di botto Mauro, «il fumo mi fa sempre così. Schiodiamoci, tanto con 'ste chiacchiere non combiniamo un cazzo e ci prende solo male, poi si schizza di più, di già che non siamo sclerati di nostro».

Mentre ci facciamo un panino a un chiosco, domando a Giacomo: «Tu vieni con noi o rimani?».

Lui fa: «Qui ho una tipa dove posso dormire, una che un due anni fa mi scopavo, una bella tipa, una tosta, resto a Parma un qualche giorno poi vedo dov'è meglio andare... dove c'è bisogno... ho deciso di no per Bologna, perché lì mi hanno già dato un foglio di via, sono già stato diffidato, perciò o a Milano o Roma, ma penso a Roma».

Gli faccio: «Noi stiamo prendendo un po' il largo perché a Bologna puzziamo da pesce marcio... poi anch'io ho una diffida. Tu conosci qualcuno a Milano che ci possa ospitare?».

«Dicono che uno che era di Lotta Continua, assieme ai suoi, sta mettendo su una specie di posto che vogliono chiamare Macondo... non so dove sia... ma a Milano il primo freak che incontri, il primo compagno o la prima taglia che ti vuole vendere del fumo, ti saprà dire. Il tipo che guida la baracca è conosciuto, ma adesso non ricordo il nome».

«Allora cerchiamo il Macondo» fa Mauro, «poi là ci sapranno dare delle dritte».

«Al Macondo! Sarà felice García Marquez se viene a saperlo» io dico.

«Bel libro *Cent'anni di solitudine*» mormora l'azteco, «l'avete letto?».

«No» gli faccio io, «ho letto Borges, Casares, Lugones, ma dei contemporanei centro o sudamericani solo Castaneda. Una tipa che era con me al liceo, una tipa che mi piaceva, l'aveva sempre in borsa, ma pro-

prio perché lei mi piaceva non l'ho mai letto. Dicendole che non l'avevo letto lei me ne parlava con emozione, me ne citava anche dei passi a memoria, così potevo starle vicino e guardarle le labbra. Era brava a raccontare».

«Le donne che sanno raccontare fanno anche arrappare!» lancia il marchigiano e se la ride. E se la ride anche Mauro. Io no. A me lei piaceva, non mi faceva solo arrappare, ma mi piaceva e molto, mi metteva sottosopra il cuore, e differenza c'è, perché certa poesia va rispettata per i sentimenti, altrimenti la si butta sempre in svacco, e questa è una delle cose che oggi ho capito che non va bene fare.